

## NOTE STORICHE SULLA PROPRIETÀ DI RAGOSE FRA SEI E SETTECENTO

Se le grandi proprietà fondiarie e le grandi ville hanno da sempre attirato gli attenti sguardi degli appassionati e degli studiosi nella speranza, spesso per altro delusa, di scoprire tesori segreti e misteriosi, siano essi pentole d'oro nascoste in ascosi anfratti o splendidi affreschi celati sotto spessi strati di intonaco, anche le semplici tenute di campagna che mai hanno avuto la fortuna di trasformarsi in ville conservano nella storia una loro precisa valenza, non foss'altro come preziosa testimonianza dell'operosità umana. Tra queste il complesso delle Ragose, la cui storia è stata per lunghi periodi legata a quella della villa del Maso di cui finiva col costituire quasi un'appendice.

Le Ragose facevano inizialmente parte del feudo che il monastero di San Zeno Maggiore possedeva nella zona di Novare e di Roselle. Dal monastero, in epoca imprecisata, probabilmente già nel corso del Cinquecento, queste terre entrano a far parte della vasta proprietà che i Righetti della Braida – notai e drappieri notevolmente facoltosi (negli estimi del 1473 sono allibrati per oltre 5 lire) e, con i loro *laboratores*, principali allevatori di ovini nel territorio della pieve di Arbizzano e Novare – erano venuti costituendo nella zona di Arbizzano, Novare, Quinzano e San Vito <sup>(1)</sup>.

Il 12 gennaio 1619, quando Giulia *quondam* Pietro *quondam* Francesco Barzisa, residente nella contrada cittadina di Santo Stefano, contrae matrimonio con Adriano, figlio del nobile Ottavio *quondam* Antonio Righetti della contrada di Mercatonovo, cui porta una dote di 2.550 ducati, i Righetti le offrono in garanzia, per un valore di 3.000 ducati, la possessione che Ottavio possiede per precedente acquisto da Jò Antonio *de Rattis*, proprietario della ben più vasta e prestigiosa tenuta di Novare, come da atto del notaio Sigismondo Verdelli in

---

<sup>(1)</sup> G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 107, 217 e 222-223.

data 8 ottobre 1611, e che è sita «in urbe Veronae contrata Masij».

Già a metà del Seicento, però, buona parte dei beni Righetti entrano a far parte della proprietà dei Tachetti dell'Abbate, ricca famiglia cittadina di mercanti e formaggeri, in seguito giunta alla nobiltà. Il 15 dicembre 1639, infatti, lo stesso Adriano Righetti, ora residente nella contrada di Ferraboi, dopo aver affermato che la proprietà gli spetta per eredità della *quondam* Virginia Trizzi sua madre e in virtù di pagamento dall'estimeria, cede in permuta al magnifico Marcantonio Tachetti *quondam* magnifico Giovanni, della contrada di San Sebastiano di Verona, tutta la possessione *aradora* e prativa, boschiva e parte *vegna* con vigne ed altri alberi da frutto, e con case da *patron* e da *lavorenti* nella contrada di Quinzano, parte sotto il Maso e parte a Roselle – chiaramente identificabile con la possessione della Costa del Buso o del Maso –, e tutti gli immobili che possiede nella detta contrada ad eccezione del «fenile e la pradaria di Costalunga». Tra i confinanti figurano Flaminio Giuliani, il conte Gasparo Verità, Camillo Turco, la «Pradaria di Costalunga», Bortolo Rigo detto Caloetto, proprietario dell'omonimo complesso rurale e, a Reselle, gli eredi di Giovanni Andrea *de Rattis*. Nel contratto di cessione sono compresi anche gli arnesi di biolcaria e le sementi per un valore di 150 ducati.

L'atto ci consente di conoscere – e l'informazione risulta particolarmente preziosa – i beneficiari dei canoni livellatici gravanti sul podere e, quindi, i precedenti proprietari: a Cristoforo Cartolari si devono così corrispondere, alla festa di San Martino, 5 carri di fascine di rovere, 500 fascine minute condotte nel luogo e nella villa di Quinzano alla casa dei Giuliani, e 3 quarte di marroni per un capitale di 190 ducati; alla Venerabile Congregazione del Clero Intrinseco di Verona, alla festa di San Michele, 4 lire e mezza per un capitale di 27 ducati; alla chiesa di Quinzano 3 lire ed un paio di galline per un capitale di 24 ducati; ai padri di San Zeno 3 lire per un capitale di 18 ducati e all'orefice Francesco Santi, alla Madonna di mezzo agosto, 5 quarte di frumento per un capitale di 25 ducati <sup>(2)</sup>.

Poco dopo, dello stesso nucleo di proprietà Tachetti entrano a far parte anche le Ragose e si costituisce quella sostanziale unitarietà che si manterrà poi per secoli. Il 10 giugno 1646 infatti, con atto rogato nella casa dei Righetti in Arbizzano, Giulia Barzisa, consorte di Adriano Righetti, all'epoca residente nella contrada della Pigna, permuta e parte vende a Giovanni Tachetti *quondam* Marcantonio, della contrada di San Vitale, tutta la possessione in parte arativa ed in parte prativa, pascoliva e boschiva, in parte piana ed in parte montiva, con vigne ed altri alberi fruttiferi e non, *tezza* da uccelletti e casa «nominata La Possession delle Ragose», in pertinenza di Arbizzano e Novare, e altri appezzamenti

<sup>(2)</sup> ASVr, *Santa Caterina da Siena*, pr. 523.

tra cui quelli chiamati Campon e Crestane, ottenuti in permuta da Bartolomeo Pighi detto Caloetto. Nell'atto di vendita la possessione risulta costituita più precisamente da un appezzamento *aradoro garbo* chiamato Campon; da uno adiacente anch'esso *aradoro* con vigne e altri alberi chiamato Crestane, di campi 4, confinante con la via comune, con la via vicinale e con beni comunali; da tre appezzamenti *aradori* vignati con diversi altri alberi, chiamati Pezze; da altri tre pascolivi, *aradori* e *garbi* anch'essi adiacenti, chiamati Arzarezza; da un terreno prativo attorno alle case; da uno arativo, chiamato Costa; da uno chiamato Scenvola; da uno sopra le case in parte vignato ed in parte *garbo*; da uno *aradoro* con vigne ed in parte *garbo*, pascolivo e boschivo, chiamato Pavagion; e da altre pezze di terra boschive e pascolive per un complesso di un centinaio di campi.

Il prezzo di vendita, 1.600 ducati, appare invero piuttosto lieve, specie se consideriamo che si tratta di un appezzamento fondamentalmente unitario e per di più dotato di un'agevole via di accesso: nel mezzo della possessione principia infatti una strada comune che seguita sino alla cima di essa sopra le case e poi prosegue dispiegandosi attorno a tutti i campi. La relativa lievità del prezzo di cessione risulta facilmente comprensibile se consideriamo il fatto che, circa nel mezzo degli appezzamenti boschivi, si trovano un appezzamento di circa un campo boschivo dei Verità ed uno di circa due campi di Valentin Brunoro. Oltre a ciò la possessione si trova in pessimo stato: in gran parte è infatti «vegria et distrutta dalle acque e tempestata tutta» proprio il primo giorno di quel mese; anche gli stabili sono «in malissimo stato con muri a terra et muraglie scoperte et ruvinose»; inoltre dalla vendita è esclusa «una stalla con sopra un feniletto dalla parte di dietro» che resta di proprietà di Nicolò e fratelli Righetti, che continuano a conservare terreni adiacenti <sup>(3)</sup>.

Nell'estimo del 1652 Giovanni Tachetti può così notificare: «Possiedo una possessione in diversi corpi tutta alpestre et sassosa con case da Patron [Costa del Buso] et da Lavorente [Ragose] di circa 150 campi della qualità come a basso nelle ville di Quinzano, Maso, San Vito, Arbizzano e Novare delle quali campi 30 paga decima; campi 80 arativi la maggior parte vignati et con altri alberi, campi 8 prativi, campi 30 boschivi, campi 24 vegri, pascolivi et sterili, campi 8 zappativi. Dei quali posso trarre un anno con l'altro ducati 150» <sup>(4)</sup>.

Pochi anni dopo però, il 2 dicembre 1669, Giovanni, ora trasferitosi, seguendo una consuetudine piuttosto frequente tra gli esponenti della classe mercantile, nella più centrale contrada di San Fermo e Rustico, cede in soluto, per un debito di 4.350 troni, 13 marchetti e 4 denari, alla moglie Vittoria Donati, una pezza broлива, arativa e prativa con vigne, morari ed alberi da frutto e con casa dotata di stalla e di barchessa, il tutto cinto da muro, nell'abitato di Arbizzano

<sup>(3)</sup> ASVr, *Piatti*, pr. 54, carte diverse.

<sup>(4)</sup> ASVr, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 31, c. 327.

sotto la chiesa, una possessione con casa da *lavorenti* (*aradora*, prativa, broлива e pascoliva in diversi corpi, in pertinenza di Novare e di Arbizzano, acquistata da Giulia Barzisa Righetti il 10 giugno 1640 e detta Ragose, all'epoca lavorata da Girolamo Pagiola detto Brigido, ed una pezza *aradora* con vigne ed altri alberi in pertinenza di Arbizzano, in *contra'* di Santa Croce detta Roverina, di 6 campi <sup>(5)</sup>).

La cessione non doveva tuttavia essere definitiva se il 26 aprile 1673, quando lo stesso Giovanni contrae un mutuo ipotecario con Giovanni Antonio Piatti *quondam* Giacomo della contrada dell'Isolo di Sotto, cedendogli tanta parte dei suoi beni in zona, pari a 8.333 ducati e 1/3, la nostra possessione risulta tra i beni ipotecati.

Lo stesso documento ci consente anzi di conoscere la reale consistenza di una proprietà che col tempo è venuta estendendosi ed acquistando dimensioni veramente rilevanti. A Giovanni Tachetti risultano in effetti intestate:

una casa dominicale di muro coppata e solarata, «cum curte et brolo», circondata da muro, terreno prativo ed in parte arativo con giurisdizione d'acqua per irrigazione con vigne ed altri alberi, in pertinenza di Arbizzano di Valpollicella, in contrada di Santa Croce, di circa 11 campi, interamente circondata da strade comunali, complesso poi passato in piena proprietà ai Piatti ed ancor oggi noto col loro nome;

una casa da muro da *patron* e da *lavorente* in detta pertinenza, con terreno in parte prativo con vigne, morari ed altri alberi, che confina da tre parti con la via comune e dall'altra con beni di Francesco Prini, per un complesso di 7 campi e mezzo (probabilmente la futura villa Dall'Abaco);

una possessione arativa con vigne, morari ed altri alberi in due corpi con casa da *lavorenti*, corte cinta da muro ed altre comodità, pertinenza parte di Arbizzano e parte di Santa Sofia, in contrada del Corbellare. Al primo corpo, dove sta la casa, confina da due parti la via comune e dalle altre il progno di Negrar; all'altro corpo confina da tre parti la via comune e dall'altra i Trivelli. La possessione, della complessiva superficie di circa 50 campi è coltivata al momento da Francesco del Negro detto del Botto;

un'altra possessione *aradora* con vigne, morari ed altri alberi e parte prativa e parte *aradora*, in pertinenza di Arbizzano, contrada Santa Croce, in più corpi, nominata Pezzo, di circa 30 campi, e Roverina, con casa, e per mezzo la casa dominicale di 10 campi circa. Questa viene al momento lavorata in casa «et a sua mano per detto Tachetto»;

una possessione *aradora* con vigne ed altri alberi con boschi, castagnari ed altre piante, in pertinenza di Novare, Roselle, San Vito, e altre terre in contrada del Maso nominata Costa del Buso – acquistata da Giuseppe Boschetto il

(5) ASVr, *Santa Caterina da Siena*, pr. 523.

25 gennaio 1650 –, con casa da *patron* e da *lavorenti* unite, con corte, barchessa ed altre comodità, al momento lavorata da Battista Tosadori;

un'altra possessione in monte parte arativa e parte *zappadora*, pascoliva, prativa e boschiva, in pertinenza di Novare ed Arbizzano, con casa da *lavorenti*, detta Ragose, tra i suoi confini, lavorata da Giacomo Pagiola;

un molino terragno da una roda, in pertinenza di Arbizzano, contrada Santa Croce, attaccata alla prima pezza di terra con la sua giurisdizione sull'acqua nascente a Novare;

tre case da muro da braccianti, in pertinenza di Arbizzano, contrada di Cambraga, tra i loro confini <sup>(6)</sup>.

Nonostante la cessione successiva delle possessioni in piano ai Piatti, il Tachetti mantiene di fatto le due possessioni sul monte. Nella sua polizza in data 4 gennaio 1677 Giovanni Tachetti dell'Abbate *quondam* Marcantonio, ora trasferitosi nella contrada di San Sebastiano, dichiara infatti di possedere, oltre ad altri beni in altre località del Veronese, «due corpi di possessione con due famiglie di Lavorenti una nominata Il Maso ossia Costa del Buso e l'altra Le Ragose, tute unite et attaccate insieme in monti sassosi et alpestri con casa da Patron e da Lavorenti nelli comuni et pertinentie di Arbizzano, Novare, Quinzano e San Vito di Valpolicella con pradi attaccati per boarie da lavorenti, terre arative con pontezi, viti, morari et altri alberi et parte de boschi con marronari et castagnari et altri pascoli et altri zappativi et altri vegri et sterili di campi 140 delle quali si può cavare di parte dominicale: formento, granada e segale minali 50; di scandella et altri legumi et minuti minali 20; di seda libbre 4; di uva botti 2; di marroni et castagne sacchi 5; di legna di boschi e di arzeri carri 12 e di legna minuta fascine circa 1200» <sup>(7)</sup>.

E ancora nella sua polizza d'estimo, in data 20 maggio 1694, Giovanni Tachetti *quondam* Marcantonio della contrada di San Sebastiano, notifica di possedere, oltre alla casa in Verona abitata da lui e dalla sua famiglia, una possessione a Povegliano ed un'altra a Belfiore di Porcile e Caldiero, quest'ultima significativamente chiamata Tachetta: «Due possessioncelle in monte una nominata Le Ragose e l'altra La Costa del Buso o sia Maso sotto li Comuni di Arbizzano, Novare, San Vito di Negrar e Quinzano con casa da Patron e da Lavorenti, tutte montive, la più parte vegri e sterili con parte arativi e zappativi, questi con vigne, morari et altri alberi fruttiferi et non con Boschi con qualche piede di maronari et pochi praticelli che servono per sovention de lavorenti, lavorate tutte da Zuane e fratelli Tosadori a quali conviene lasciare in soventione oltre li Fraticelli suddetti altri pesi 100 de feno; dalla quale posso cavar un anno con l'altro di entrata ducati 180».

<sup>(6)</sup> ASVr, *Piatti*, pr. 472.

<sup>(7)</sup> ASVr, *Piatti*, pr. 532.

Giovanni Tachetti ha tre figlie: Massimilla, Laura e Eugenia Regina, tutte e tre monache nel monastero di Santa Caterina da Siena; un figlio, Matteo, professore nel monastero di San Leonardo di Monte Donico dei Canonici Lateranensi; un altro, don Antonio, pure religioso. La sua famiglia si compone di lui, Giovanni Tachetti, di 90 anni; della moglie Vittoria di 78 anni; dei figli Tachetto di 48 anni e Francesco di 46 anni; delle figlie Felice di 38 anni ed Anna Maria di 36 anni; vi è poi Girolamo, figlio di Tachetto, di 16 anni <sup>(8)</sup>.

Il 29 giugno 1694, nella sua abitazione nella contrada di San Fermo e Rustico, Vittoria Donati, già moglie di Giovanni, detta il suo testamento; disponendo di essere sepolta in San Fermo Maggiore e lasciando alle figlie Felice e Anna Maria una dote di 1.000 ducati ciascuna; alle figlie Elisabetta e Alba, mogli rispettivamente di Carlo Fracanzani e del nobile Girolamo Maffei, nulla in quanto considera le loro doti già adeguate; a Girolamo e Giovanni, figli del suo figliolo Tachetto, 50 ducati *una tantum* e nominando eredi i figli Tachetto e Francesco in eguali porzioni.

Le eredità Tachetti sono però gravate da pesanti debiti e finiscono col procurare, nonostante un apprezzabile impegno, non pochi problemi. Il 30 luglio 1696 Francesco Tachetto, a nome e con denari della madre, deposita presso il signor Antonio Maffei, cassiere del Sacro Monte, 33 nuovi scudi da 6 troni lo scudo e 30 soldi veronesi pari a 2 lire, per affrancarsi da quanto dovuto dal *quondam* Giovanni per gli affitti che avrebbe dovuto corrispondere al monastero di San Zeno Maggiore negli anni 1696-1702, come da strumento in data 25 ottobre 1599 <sup>(9)</sup>. Scopo dichiarato della transazione è quello di riottenere il pieno possesso dei beni del Maso e delle Ragose in osservanza all'accordo celebrato il 30 giugno precedente <sup>(10)</sup>.

La vita della proprietà è, per il primo Settecento, meticolosamente documentata: disponiamo infatti della serie pressoché completa dei contratti di affitto stipulati dai Tachetti per la gestione delle loro possessioni della Costa del Buso o Maso e delle Ragose, che continuano a costituire un unico blocco.

Il 24 ottobre 1705 don Ascanio Tachetti, abate dei Canonici Regolari Lateranensi, come provveditore generale del signor Giovanni Tachetti *quondam* Tachetto, suo nipote, concede a fitto temporale a Pier Alvise Giustiniani Giullari le due possessioni già di proprietà del detto Giovanni Tachetti, l'una chiamata Costa del Buso o Maso e l'altra Ragose, con le sue pertinenze ed abienze, all'epoca lavorate da Domenico Tosadori e Giò Batta, Antonio e Francesco tutti figli del *quondam* Giovanni Tosadori, come da scrittura di lavorenza in data 29 luglio 1705. Nel contratto si specifica che la locazione dovrà avere la durata di

<sup>(8)</sup> ASVr, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 84, c. 34.

<sup>(9)</sup> ASVr, *Istrumenti notaio Sigismondo Verdelli*, in data 25 ottobre 1599.

<sup>(10)</sup> ASVr, *Santa Caterina da Siena*, pr. 522.

tre anni dal San Martino 1705 al San Martino 1708, e che per il detto periodo il fitto sarà di 460 ducati, dei quali il padre Ascanio dovrà valersi per l'adozione nel monastero di Mantova di una sorella del nipote Giovanni. La casa dominicale della possessione della Costa del Buso, meglio nota come Maso, e la *tezza* per uccellare annessa, resteranno a disposizione dell'abate e della sua famiglia, ma i Tachetti dovranno concedere due o tre luoghi terreni come abitazione al reverendo Giacomo Ferrari che celebra la Santa Messa nella chiesa del nobile Pier Alvisè Giustiniani, e il conduttore potrà avervi comodo «per la soceda dei cavalieri [bachi da seta] et per poner le entrate». Viene poi specificato che il Giustiniani non potrà licenziare i lavorenti se osserveranno le clausole da «boni laorenti» ed anzi se ne farà garante. In caso di tempesta o guerra guerreggiata è previsto un ristoro se il danno supererà i 15 ducati e, nel caso di tempesta particolarmente grave, il Giustiniani potrà rimettere le entrate al Tachetti ed avrà diritto a quelle di un altro anno.

Cinque anni dopo, l'11 novembre 1710, è ancora l'abate don Ascanio Tachetti, sempre nella sua veste di procuratore del nipote Giovanni, a stipulare un nuovo contratto di affitto e a concedere le possessioni della Costa del Buso e delle Ragose a messer Antonio Farinato sino al San Martino 1716.

Quanto alle clausole, l'affittuario dovrà osservare tutti i patti e condizioni attualmente in atto collavorente e pagherà un affitto di 160 ducati l'anno da corrisondersi in due rate: 80 ducati alla festa della Beata Vergine in agosto e 80 ducati a Natale «non essendovi ristoro se non in caso di guerra guerreggiata» o se «avanti al mieter il formento cadesse tempesta» e «in caso che il padrone volesse far il restoro deve bonificar l'uva a scudi 12 la botte; il formento a scudi 3 il sacco e i minuti e marroni a troni 9 il sacco». Viene previsto che «occorrendo al Patron uva per farsi il vino in caso ve ne sia nelle possessioni [il conduttore] dovrà dargliene [...] al piacere del padrone una botte della meglio per scudi 12 con obbligo di farle il vino e di darle inoltre gratis libbre 200 grosse di uva bianca». Il conduttore inoltre «dovrà condurre carri 5 di legna in Quinzano a Bonifacio Montagna a sue spese tanto per la condotta quanto anco della legna di rovero» e «così pure debba condurre et dar brenti 6 di uva negra alli padri di San Zeno a sue spese dovendo però il Patrone pagarle il Datio e far 6 minali di formento di comandà pure a sue spese e pagarle li maroni espressi nella scrittura di Lavorentia».

Quanto alle regalie è previsto che «debba dare al Patron di regalia un paro di capponi e all'Arciprete di Quinzano un paro di galline che se paga di livello al Patrone solamente ova 50 in vece di 100». Nel caso poi che si debbano «risarcir le Case Dominicali quanto Rusticali sia tenuto il Conduttur andar a prendere i materiali o a Verona ovvero a Parona con quattro carezzi all'anno et dovendo andar sino a Pescantina farne solamente tre, et accorrendone d'avantaggio sia tenuto per ogni anno darle troni 3 il condotto».

Notevole attenzione è poi dedicata alle pratiche colturali. Per quanto riguarda il patrimonio forestale, al fine di razionalizzare la rotazione nei tagli, viene prescritto che «i boschi siano divisi in sei parti più uguali che sia possibile et farne una tagliata all'anno» e, per quanto riguarda i seminativi, che «siccome il Farinato ha trovato la possessione seminata così dovrà renderla a fine locatione». Si ribadisce inoltre che «l'affittuale et il lavorente sono tenuti tenir in acconcio le marogne che sono in esser [...] tenir curati tutti li condotti e dovrà piantar ogn'anno quattro bine di viti con suoi pontezi ove maggior sarà il bisogno; che debba tenir in acconcio li morari».

A beneficio del conduttore viene infine stabilito che «la legna doverà esser sua col somministrar qualche poca quantità al patrone andando fori; che in caso non vi fosse uva, che Dio guardi non sia tenuto né alla botte né alli 6 brenti ai padri di San Zeno» e che «nella sua partenza possa condur via dieci parecchiate di paglia».

Il 18 luglio 1715 è invece direttamente Giovanni Tachetti *quondam* Tachetto a concedere le possessioni della Costa del Buso e delle Ragose al Maso a Giò Piccoli e a Benedetto Pollinar per un periodo di tre anni dal San Martino 1715 al San Martino 1718, per un canone d'affitto di 170 ducati da corrispondersi in due rate di eguale ammontare: la prima alla Beata Vergine d'agosto e l'altra a Natale senza alcun ristoro. I conduttori dovranno poi condurre «a loro spese eccetto il dazio»: al monastero di San Zeno Maggiore, mezza botte di uva e un minale di castagne; alla casa del *quondam* Bonifacio Montagna in Quinzano, 500 fascine di bosco e 3 quarte di marroni; all'arciprete di Quinzano, un paio di pollastre a San Michele; e all'abitazione cittadina del Tachetti, un paio di capponi a Natale e 80 ovi a Pasqua. Gli affittuali si impegnano inoltre a vendere al Tachetti una botte di uva di quella delle possessioni a suo piacere in quel campo che gli parrà per la somma di scudi 12, con la condizione tuttavia che se dovessero succedere infortuni i conduttori non siano tenuti a consegnare né la detta botte nella casa al Maso né quella al monastero di San Zeno. Quanto alle regalie i conduttori «dovranno poi dare per regalia al Tachetti 200 libbre grosse di uva se ve ne sarà ed una commano data, a loro spese, di 6 minali di frumento».

Per quanto riguarda le pratiche colturali viene ribadito che «i boschi dovranno essere tagliati per far legna dividendoli in sei parti ed ogni anno tagliandone una sesta parte», che i conduttori «obbligheran li lavorenti a fare scavezagne e portare terra e contribuirli di aggiunta due opere per giornate venti ogni anno» e che si impegnano a «far tener in acconcio le marogne che sono in essere e obbligare i lavorenti a tenerle in acconcio» e a «far piantare quattro bine di viti di buona qualità ove parerà o sarà maggior bisogno e tenere in acconcio li morari una terza parte l'anno».

Il 1 d'ottobre 1720 Giovanni Tachetti affitta le possessioni ad Antonio Farinata, «a vita natural durante dell'Antonio Farinata», per un fitto annuo di 185

ducati da corrispondersi in due rate: metà alla Beata Vergine e metà a Natale senza alcun ristoro, ma mantiene «in sua libera disponibilità» l'abitazione domenicale del Maso. Nelle clausole contrattuali viene stabilito che l'affittuale dovrà corrispondere annualmente all'arciprete di Quinzano un paio di pollastri e al Tachetti due paia di capponi a Natale e 100 uova a Pasqua. Dovrà poi consegnare una botte di uva di quella delle possessioni a piacere del Tachetti, che la sceglierà «in quel campo che gli parrà», e gliela pagherà «al prezzo di scudi 12», e condurgliela con le 500 fascine di bosco e il minale di marroni di regalie alla sua abitazione di Quinzano; e inoltre corrispondere mezza botte di uva ed un minale di castagne al monastero di San Zeno e fare «una comandata di 6 minali di frumento a sue spese». Quanto ai boschi viene ancora ribadito che «dovranno essere divisi in sei parti e tagliati con rotazione di sei anni per fare legna», ma viene aggiunto che «il legno ove ve ne fosse a disposizione dovrà essere usato nel mantenimento delle case» <sup>(11)</sup>.

Nella sua polizza d'estimo del 23 agosto 1738, Giovanni Tachetti *quondam* Tachetto della contrada di San Paolo in Campo Marzio, già stimato nella contrada di San Sebastiano sotto il nome di Giovanni *quondam* Marcantonio, suo bisavolo, dichiara di possedere, oltre a case a Verona e metà di una possessione nei comuni di Belfiore e Caldiero, «una possessione in monte sotto la contrada di Quinzano, nominata La Costa del Buso parte arativa e parte vegra e boschiva dalla quale ricavo un anno con l'altro di entrata ducati 90 e questa con casa domenicale e rusticale» e «un'altra possessione arativa e vegra detta Le Ragose nel comune di Novare con casa rusticale quale è allibrata all'estimo del comune di Novare». E precisa: «Per questi beni riscuoto da Zuane Righetti da Arbizzano livello perpetuo uva brenti 4 condotta in città; dagli eredi Speri di San Vito o Novare quarte 2 frumento e quarte 2 marroni e pago al monastero di San Zeno Maggiore uva brenti 7 e mezzo condotti a sue spese in città, castagne minali 1, pernici para 2, cera lavorata libbra 1 e lire 10 di denaro in moneta veronese».

Se l'ottima esposizione ai raggi solari favorisce la perfetta maturazione delle uve e, quindi, la produzione di un vino particolarmente generoso – come ben sa il Tachetti che non perde occasione per assicurarsene la parte migliore –, su terreni così acclivi, in un'area per di più caratterizzata da un clima tendenzialmente arido, non mancano però problemi di una certa gravità, primi tra tutti quello della conservazione del suolo e del mantenimento dell'umidità. Come non manca di rilevare il Tachetti, le possessioni in monte lo costringono infatti a «spesa di marogne continua».

Nello stesso documento Giovanni Tachetti dichiara infine di avere 53 anni, di essere sposato con Ancilla Cozza di 43 anni, di avere un figlio, Ascanio,

<sup>(11)</sup> ASVr, *Santa Caterina da Siena*, pr. 522-527.

di 19 anni e tre figlie: Silvia di 16 anni, Elisabetta di 11 e Fidelma di 9, e di avere al proprio servizio una serva, Maria Sammicheli <sup>(12)</sup>.

Anche nell'Ottocento la proprietà delle Ragose resta alla famiglia Tachetti: l'estimo austriaco ci attesta tale permanenza presentandocela come proprietà di Ascanio Tachetti, di Luigi e fratelli *quondam* Luigi Tachetti e di Luigi Tachetti *quondam* Ascanio.

Nel corso dei secoli la proprietà viene però più volte suddivisa per ragioni famigliari: da registrazione catastale del 21 agosto 1899 le Ragose risultano così ripartite tra Arturo fu Giovanni Tachetti e Giovanni Battista fu Nicola Sona, ma la proprietà fondiaria è ancora estesa su oltre 308 pertiche censuarie pari a circa 20 ettari.

---

<sup>(12)</sup> ASVr, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 133, c. 523.